

Mediterraneo ed Europa: identità culturali e chiusure territoriali

Per meglio catturare l'ambito evocato dai due termini geografici sui quali si impernia questo incontro, vorrei iniziare con qualche definizione offerta da alcuni pensatori europei¹. Per delimitare l'ambito territoriale mediterraneo, Predrag Matvejevic, ad esempio, – citando testi turchi del '400 – si riferisce ad una fitogeografia dell'olivo². È una definizione dello spazio mediterraneo fondata sulla condivisione di un clima e di una coltura che è senz'altro dotata di una forte carica simbolica e che al tempo stesso consente di circoscrivere con una certa precisione un ambito spaziale che altrimenti resterebbe assai più vago. Tuttavia essa non sembra rendere conto di quegli specifici aspetti culturali che l'impiego del termine "Mediterraneo" in sé evoca. A questo riguardo Nietzsche scriveva: "Il Mediterraneo è una fede nel Sud"³ e forse con questa affermazione anticipava quanto Paul Valéry nel suo *L'Européen* del '22⁴ avrebbe affermato essere la base comune che contraddistingue tutti gli Europei: le comuni radici nel pensiero greco, la condivisa esperienza del dominio romano e della religione cristiana. Questi tre tratti culturali che per Valéry sarebbero fondativi del carattere europeo rappresentano infatti tre fenomeni che originariamente si sono manifestati proprio sulle sponde del Mediterraneo. E quindi vorremmo pensare il Mediterraneo non solo come luogo della varietà culturale per eccellenza, in quanto mediatore degli scambi tra terre e civiltà, ma come origine stessa di civiltà e culture che a partire da esso hanno esteso la propria influenza verso l'Europa continentale per poi espandersi e prolungarsi alla scala globale.

Cacciari ricorda come vi sia stata un'epoca nella quale non vi era discontinuità culturale tra gli arcipelaghi delle isole dell'Egeo e l'Oriente e rintraccia nei "Persiani" di Eschilo il mito della biforcazione originaria tra Asia ed Europa, simbolicamente ritratte come due cavalle del carro di Serse⁵. Così, potrebbe essere interessante analizzare anche quanto il Mare Mediterraneo, introducendo una discontinuità territoriale nello spazio geografico, abbia storicamente svolto una funzione di barriera protettiva rispetto alle influenze delle civiltà asiatiche, meno esperte nella navigazione, consentendo alle comunità locali che vi si affacciavano di crescere e svilupparsi relativamente protette in un habitat ospitale ed eventualmente di propagarsi con maggior rapidità anche grazie alle proprie capacità marinare. Mentre più a Nord la continuità territoriale dell'Europa continentale con l'Asia poteva consentire alle popolazioni dell'Asia di spingersi ad Ovest fino ad invadere l'impero romano accelerandone la caduta e finendo in parte per sostituirvisi. Tuttavia un'analisi storica di questo genere mi sembra trascenda lo spazio di un convegno che, proponendo nel suo titolo la relazione tra Mediterraneo ed Europa, mi spinge soprattutto a riflettere sul tema delle identità culturali, del rapporto fra identità e territorio e quindi anche sulla nostra stessa identità, in questo specifico momento storico.

Per avvicinare questa dimensione vorrei riferirmi in astratto al modello gottmanniano, che spiega il territorio come fenomeno "psico-somatico"⁶. Questo modello, come è noto, articola la comparimentazione dello spazio geografico-politico alla



luce del costante dialogo e conflitto tra due fattori determinanti: la circolazione e l'iconografia⁷. Questa definizione da un lato implica allo stesso tempo la duplice nozione di spazio interno ed esterno ad una data comunità (sia in relazione al movimento che all'iconografia) e dall'altro introduce come elemento determinante un'altra duplice nozione: quella di stabilità ed instabilità in relazione alla comunità territoriale considerata.

In questa mia lettura del modello di Gottmann⁸, il fatto stesso che una comunità – evidentemente sedentaria – possa continuare a definirsi tale può essere analizzato dunque in funzione delle sue capacità di mantenere uno stato di relativo equilibrio o stabilità territoriale⁹. Perché ciò possa avvenire, essa dovrà distinguere il proprio spazio interno – che verrà in qualche forma organizzato e delimitato da dei confini – dallo spazio esterno alla comunità stessa. I due termini di interno ed esterno si troveranno dunque in una costante dialettica di influenze reciproche: la comunità dovrà garantirsi l'accesso a e la disponibilità di quelle risorse interne necessarie alla propria sopravvivenza o procacciarsene di nuove all'esterno o ancora consentire a flussi esterni di penetrare lo spazio interno della comunità per portare nuove risorse dall'esterno. Quest'ultimo aspetto implica anche che essa dovrà proteggere il proprio spazio interno da eventuali fonti di instabilità prodotte da un eccessivo aumento della circolazione dall'esterno verso l'interno.

In questo senso, si può immaginare che questo dialogo tra esterno e interno, condotto attraverso quei confini che identificano l'ambito territoriale specifico di quella comunità, e attraverso il quale si determinano gli scambi nell'uno e nell'altro senso, sia il luogo dove si gioca la partita tra instabilità e stabilità e che di quest'ultima ne costituisca dunque il principale indicatore. Tutti questi sono naturalmente termini fluidi e vanno presi in quanto tali, ma, seguendo il modello di Gottmann, possiamo immaginare che una comunità riesca a mantenere la propria coesione interna e la propria identità in quanto tale – quindi identità anche con il territorio – solo fino a quando l'instabilità esterna non cresca al punto da comprometterne la stabilità interna. Vi è una soglia oltre la quale questa instabilità esterna produce e innesca delle catene di cambiamenti all'interno che la comunità stessa non è più in grado di gestire senza alterare strutturalmente la propria stessa identità. È proprio allora che entra in gioco il fattore dell'iconografia – quell'insieme astratto di simboli e credenze che contribuiscono a radicare una data co-

munità al proprio territorio – svolgendo la fondamentale funzione di opporsi all'eccesso di cambiamento e ad essa si farà appello ogni volta che l'aumento della circolazione dall'esterno verso l'interno metta in crisi le identità territoriali.

In estrema sintesi, questi due termini della stabilità e instabilità articolano una dialettica di apertura e di chiusura dello spazio geografico-politico. Più la situazione interna sarà stabile e più la comunità potrà mantenere un certo grado di apertura e di scambi con l'esterno, aprendo il territorio e insieme allargando la propria iconografia agli influssi esterni. Allo stesso modo, più la situazione esterna diverrà instabile e i flussi di circolazione dall'esterno verso l'interno aumenteranno al punto da mettere in gioco l'equilibrio interno ad una data comunità, e più essa si troverà di fronte al problema di dover rispondere all'eccesso di cambiamento portato dall'aumento della circolazione e quindi a dover ridefinire la propria identità, reagendo spesso sia attraverso un rafforzamento della propria particolare iconografia – che ne consolidi la propria identità in senso territoriale – sia attraverso una maggiore chiusura dei propri confini, per reazione all'eccesso di cambiamento.

Questo modello, che ho tentato sommariamente di delineare, mi sembra possa essere utilmente applicato a rappresentare la situazione italiana, nelle sue dimensioni europee e mediterranee a partire dalla seconda metà del '900. Infatti, come è noto, nel corso di tutta la Guerra Fredda vi era alla scala globale un equilibrio bipolare che garantiva una certa stabilità interna a ciascuna delle comunità nazionali schierate, in Europa occidentale, con gli Stati Uniti, e all'Italia in particolare, grazie al fatto che si sapeva chiaramente dove correva il confine tra Ovest ed Est. Vi erano certamente altri focolai locali di conflitto dove le due superpotenze si confrontavano, aree a rischio che si tentava di tenere sotto controllo, tuttavia per oltre 40 anni in Europa occidentale è stato possibile godere di una pace e di una stabilità garantite proprio da questo assetto bipolare che definiva molto bene i singoli confini nazionali in relazione alla scala globale. È grazie a questa pace e a questa stabilità garantite dall'esterno che è stato possibile progettare l'utopia di una comunità europea, che allargasse progressivamente il senso dell'identità territoriale delle diverse comunità nazionali coinvolte e insieme ne cominciasse a costruire le fondamenta istituzionali, ricalcando il proprio modello in buona parte su quello statunitense, anche se,

mi sembra, in un'ottica più centralizzatrice, "alla Francese" ¹⁰.

Con la fine della Guerra Fredda, il crollo della cortina di ferro, la sconfitta dell'Unione Sovietica e dei paesi di quell'orbita e infine con l'esplosione della federazione jugoslava, l'instabilità in Europa è salita improvvisamente. Insieme al tracollo politico-economico, l'apertura dei confini e il conseguente aumento dei flussi della circolazione hanno necessariamente prodotto un aumento dell'instabilità ad Est, che si è poi ripercossa ad Ovest, manifestandosi ad esempio in un aumento dei flussi migratori, e che in definitiva ha necessariamente innescato il problema di rimettere in questione le identità europee. Esattamente come prevede il modello tracciato da Gottmann, in Europa orientale questo quadro di instabilità ha portato al risorgere dei nazionalismi, all'appello alle iconografie nazionali, mentre l'Europa occidentale ha imboccato una strada, in qualche misura, analoga, ma ad una scala differente. Non si tratta qui tanto di attribuire all'insorgere di fenomeni localistici una importanza più ampia di quanto essi non meritino (cosa che è puntualmente avvenuta). Fenomeni come la Lega Nord possono essere in buona parte spiegati proprio come una reazione di chiusura territoriale all'eccesso di cambiamento esterno, che si accompagna ad una volontà di riaffermazione delle identità locali che può spingersi fino a demonizzare il governo centrale, il Mezzogiorno o gli Albanesi, riuniti in un'unico fascio di differenze, accomunati dall'accusa di sottrarre risorse preziose al Nord. Né mi pare sufficiente la pur giusta via verso una "Europa delle regioni" ¹¹ che punti a costruire una mediazione istituzionale tra il livello locale e quello sovranazionale.

Il punto è che anche in Europa occidentale al problema dell'eccesso di flussi di circolazione provenienti dall'Est e dal Sud che hanno posto quindi un problema di destabilizzazione per le identità, si è risposto facendo appello quasi nostalgicamente non allo stato nazione – che dopo le esperienze dei nazionalismi del passato sarebbe stato naturalmente un passo indietro – ma appellandosi ad una mitizzata Unione Europea, pur concepita in buona parte come perfezionamento di un'Europa occidentale che somiglia troppo all'immagine di se stessa durante la Guerra Fredda. Si è manifestata così una chiusura territoriale, anche se praticata non tanto a livello dei singoli confini nazionali (al di là dei diversi tentativi di regolamentare i flussi migratori extra-comunitari) ma a partire proprio

dalla definizione di ciò che è comunitario e di ciò che è extra-comunitario.

Si potrà obiettare che dopo gli accordi di Schengen, l'apertura dei confini interni ha sicuramente portato ad un miglioramento della circolazione interna all'Europa occidentale. Tuttavia questo aspetto non è in contraddizione ma risponde al modello gottmanniano: è quello che Gottmann chiama il miglioramento dell'accessibilità interna allo spazio di una comunità. Ed è quanto può accadere quando la frontiera verso l'esterno si chiude: all'interno la circolazione migliora.

Tuttavia una chiusura vi è stata, e mi sembra sia avvenuta e stia continuando a manifestarsi pur in modi differenti proprio verso Est e verso Sud. La frontiera fra ciò che è comunitario e occidentale e ciò che è europeo orientale ed extracomunitario è oggi molto più netta. Quasi si volesse regressivamente ricostruire verso Est e prolungare verso Sud quella cortina di ferro che per quarant'anni ha protetto la crescita e lo sviluppo dell'Europa dell'Ovest. E ciò è visibile proprio in relazione ai confini. Per un cittadino di nazionalità italiana era possibile raggiungere in automobile l'India partendo dal proprio paese, attraverso i Balcani, la Turchia, l'Iran, l'Afghanistan e il Pakistan negli anni '70, più di quanto non lo sia oggi, con l'intero percorso minato da guerre, conflitti e tensioni di varia natura. Allo stesso modo se fino agli anni '80 era necessario un visto di ingresso per entrare negli Stati Uniti, oggi è invece sufficiente il semplice passaporto.

Questa separazione più netta che vorrebbe ridurre l'Europa alla sola Europa occidentale, nega dunque l'identità di Europei a tutti quei cittadini che, pur rispondendo ai tre requisiti indicati da Valery, nella Guerra Fredda si sono trovati ad abitare quegli Stati schierati dalla parte "sbagliata". E con ciò nega loro anche la possibilità di colmare rapidamente il divario economico creatosi durante la Guerra Fredda, lasciandoli in parte al loro destino, che se non è quello di ripercorrere il cammino degli Stati-nazione, già intrapreso nell'Europa dell'Ovest, li ha lasciati a lungo in balia di dittatori come quello di Belgrado, salvo poi, quando la situazione esca dal controllo, fare ricorso all'intervento militare alleato. Così, seguendo il modello gottmanniano, bisognerebbe concludere che – se si è potuto giungere al bombardamento di Belgrado e alla guerra – è forse perché troppo a lungo si è continuato a ritenere quella parte d'Eu-



ropa altra da noi e diversa dalla nostra identità di Europei.

Questa chiusura territoriale si è accompagnata naturalmente al rafforzamento dell'iconografia, in questo caso non quella nazionale dei singoli stati, ma quella di un'Europa intesa come super-nazione lontana da quell'Europa di Valery che affonda le sue radici nel Mediterraneo. L'introduzione della moneta unica, al di là di tutti i vantaggi tecnici ed economici che ci auguriamo potrà portare, manifesta una sua forte valenza simbolica ed identitaria per le comunità nazionali che vi hanno preso parte, e che è stata tra l'altro utilizzata strumentalmente come obiettivo politico¹². E questo appellarsi ad un'iconografia unificante, pur nell'ottica di trascendere i singoli stati-nazione in direzione di una super-nazione, appartiene ancora allo stesso segno della paura del cambiamento e del rafforzamento delle iconografie, che si accompagnano alla chiusura territoriale in risposta alle minacce esterne.

E se questo processo colpisce un'Europa che, per quanto frammentata e frammentaria, dovrebbe pur comprendere in sé elementi di quelle comuni radici storico-culturali formulate da Valery, la difficoltà è ancora maggiore per quanto riguarda l'allargamento dell'identità europea fino a comprendere una più ampia identità mediterranea, la quale al suo interno contiene anche importanti elementi storicamente poco integrati nella cultura europea, come l'Islam. Non possiamo certo pensare il mondo mediterraneo prescindendo dalla civiltà araba, che ne ha rappresentato uno degli ultimi grandi tentativi di unificazione. E se la nostra profonda ignoranza della cultura islamica viene a strutturare una barriera culturale tra questi due mondi, la difficoltà sarà anche maggiore in quanto non si tratta soltanto della nostra distanza culturale verso il mondo islamico, ma anche di quella del mondo islamico nei confronti del nostro mondo¹³.

In questo processo di rafforzamento di una super-iconografia europea e di aumento della chiusura territoriale verso l'esterno, l'identità italiana rischia di trovarsi schiacciata all'interno di un'identità europea dicotomizzata dal proprio oriente perché svuotata del senso delle proprie origini, ed insieme incapace di riallacciare le relazioni con la sponda Sud del Mediterraneo. Se questo processo dovesse continuare, la nostra penisola rischia di trasformarsi in uno splendido *cul-de-sac*, anziché nella piattaforma da cui media-

re culturalmente le relazioni con tutta la sponda orientale e meridionale del Mediterraneo. Continuando a proiettare la nostra identità territoriale principalmente verso Nord e verso Ovest, rischiamo di rinunciare alla nostra posizione di mediazione geografica e, in definitiva, di "perifericizzarci". In questo senso è interessante l'affermazione di Franco Farinelli secondo il quale il processo di occidentalizzazione può essere considerato come una sorta di mediterraneizzazione differita, così tanto differita da rischiare di perdere memoria delle proprie origini. Se il "centro" del mondo gravita altrove, non si tratta tanto di rinunciare a rafforzare le relazioni con esso (in questo caso gli Stati Uniti) a partire da un'ipotesi di Europa che, pur oscillando tra imitazione e crisi di rigetto, è da tempo avviata ad "americanizzarsi", per ora almeno in superficie. Il punto è che insieme è necessario riequilibrare le relazioni ad Est e a Sud, ma questo non può avvenire a prescindere dalla concezione di un reale piano di investimenti economici, culturali e politici verso quel mondo che si pone oggi come il nostro esterno, altrimenti a causa di un problema di identità culturale rischiamo di non essere pronti a gestire le sfide destabilizzanti poste dall'aumento dell'instabilità lungo quelle frontiere e di reagire ad essa con una chiusura che può portare all'isolamento, mentre i grandi flussi della circolazione transitano altrove, a partire dal crocevia dei Balcani.

Il Mediterraneo ha ripreso ad essere sinonimo di confine anziché ispirare l'orizzonte concettuale degli investimenti che originano dalla penisola italiana. Matvejevic infatti ricorda come non tutte le civiltà che si siano affacciate su questo bacino abbiano avuto una buona relazione con questo mare. Molte di esse e per prima l'intera tradizione giudaico-cristiana, hanno a lungo inteso il mare come una minaccia da cui proteggersi. Platone, sapendo quanto il mare potesse essere fonte di cambiamento e instabilità, voleva la sua *polis* ideale lontana dal mare. E forse è proprio questo mare che ci separa culturalmente dall'Africa, che pur essendo il luogo dove è apparsa la nostra specie¹⁴ resta oggi l'ambito geografico sociale più isolato.

Nelle parole di Aristotele e nella pratica del suo allievo Alessandro, invece, il mare è inteso come risorsa di comunicazione e di scambio ed in definitiva per il potere, e la storia mostra come su questo mare si sia fondata la fortuna di intere civiltà. Molti altri esempi nell'antichità testimoniano come il Mediterraneo svolgesse la funzione che oggi è propria di internet: era il luogo privilegiato di scambio per le civiltà, le informazioni, le merci, il cambia-

mento. Oggi che internet esiste ed è disponibile (Fig. 1), dobbiamo ritrovare questa capacità di vivere e di convivere con questo mare e di sfruttare la ricchezza offerta dalla varietà culturale rappresentata da tutte le comunità che vi si affacciano.

Nell'epoca dei satelliti, quando dalla piana del Fucino è possibile irradiare via satellite l'intero bacino del Mediterraneo con una sola trasmissio-

ne, vorrei concludere proponendo infine questa immagine della rete dei cavi sottomarini che sono attualmente già in funzione o in progetto che riguarda l'intero bacino. Questa immagine (Fig. 2) che appartiene ad una carta ad una scala più piccola, vede i principali collegamenti mondiali stringere tra loro le due sponde atlantiche: quella europea e quella nord americana da una parte, così come altrove avvicina le due sponde del Pacifico.

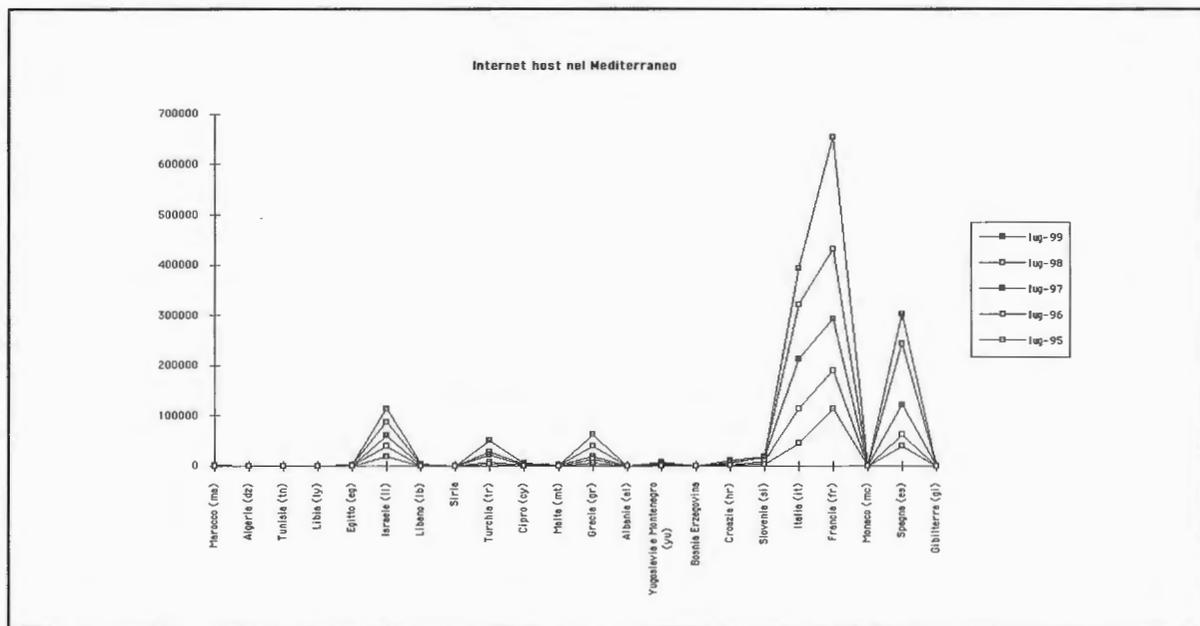


Fig. 1 - La crescita degli Internet host dal 1995 al 1999 relativa ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo mostra chiaramente il divario tra i paesi che si affacciano sulle due sponde settentrionale e meridionale. Dati: © Network Wizards. Elaborazione grafica dell'autore.

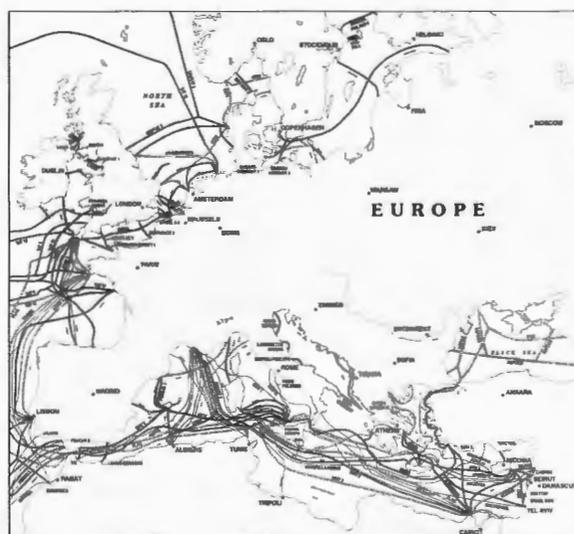


Fig. 2 - Carta dei cavi sottomarini per telecomunicazioni nel bacino del Mediterraneo. In rosso i cavi in fibra ottica attualmente in funzione, in giallo quelli progettati o in costruzione. Courtesy: © Cable & Wireless Global Marine.

Note

¹ Vedi anche Fernand Braudel, *La Méditerranée*, Paris Flammarion (1986)

² Matvejevic, Predrag. *Breviario mediterraneo*, Milano Garzanti (1991)

³ Citato in Matvejevic, Predrag, "Preghiera per un mare". *Sistema Terra*, anno 2, n°1 (1993)

⁴ Il testo di Paul Valéry: *Note ou L'Européen* è l'estratto di una conferenza tenuta all'Università di Zurigo il 15 novembre 1922. Esso è apparso in apertura del numero del 15 luglio 1924 della *Revue universelle*, pp. 129-142, con il titolo *Caractères de l'esprit européen*. Ed è stato poi ristampato in: P. Valéry, *Oeuvres Completes*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris Gallimard.

⁵ Cacciari, Massimo. *Per una geo-filosofia d'Europa*, Milano Adelphi (1993).

⁶ Vedi ad esempio: Jean Gottmann, *The Significance of Territory*, Charlottesville University Press of Virginia (1973), p. 15.

⁷ I due fattori della circolazione e dell'iconografia nel pensiero di Gottmann si riferiscono in particolare alla circolazione di persone, merci, informazione, denaro, eserciti, etc. da una parte e all'insieme di simboli astratti che contribuiscono a radicare una comunità al suo territorio dall'altro. Questo modello binario è stato proposto la prima volta in un articolo del 1951, dal titolo "Geography and International Relations", apparso in lingua inglese su *World Politics*, Vol. II, no.2 alle pp. 153-73. Esso è stato trattato con maggior ampiezza nel volume *La Politique des États et leur géographie*, (Paris, A. Colin) uscito in lingua francese l'anno seguente (1952). Una breve sintesi in inglese del quale è stata lo stesso anno riproposta in lingua inglese: "The Political partitioning of our World: an attempt at analysis", *World Politics*, Vol. IV, no 4, pp. 512-9.

⁸ Vedi: Luca Muscarà. "Innovazione tecnologica, spazio e rappresentazione: appunti per una telegeografia", *Geotema*, Anno II N° 3, pp. 46-56, Bologna (1996); (1998 a). "Les 'mots justes' de Jean Gottmann". *Cybergeo*, Paris, France, N. 54, 26.03.98, 15 p. (<http://www.cybergeo.presse.fr>) e (1998 b). "The Atlantic transhumance of Jean Gottmann and the development of his spatial theory". *Finisterra*, Lisboa, Portugal, Vol. 33, N°65, pp.159-172.

⁹ Negli anni '80 Gottmann ritorna sul modello che aveva formulato all'inizio degli anni '50 ponendo esplicitamente in relazione quel modello al concetto di stabilità. Vedi ad esempio i seguenti articoli: Jean Gottmann (1980). "Spatial partitioning and the politician's wisdom". *International Political Science Review*, SAGE, Beverly Hills, 1 (4), pp. 432-55; (1982) "The basic problem of Political Geography: the organization of space and the search for stability" *Tijdschrift voor Econ. en Soc. Geografie*, 73, no. 6, pp. 340-9; e (1984) "Space, Freedom and Stability", *International Political Science Review*, SAGE, Beverly Hills, 5 (2), pp. 117-24.

¹⁰ Vedi Lucio Castellano. "Osservazioni di un viaggiatore in Russia". In: *La politica della moltitudine*, ManifestoLibri, Roma, (1997) pp. 15-48.

¹¹ Vedi ad esempio: Jean Labasse. *Quelles Régions pour l'Europe?*, Paris Flammarion (1994); e Ian Scargill. *Planning the Regions: A European perspective*, Oxford (1994).

¹² Vedi anche: Mabel Berezin, "The Euro Is More Than Money: Converting Currency, Exchanging Identity, and Selling Citizenship in Post-Maastricht Europe", *Center for Society and Economy Policy Newsletter*, Vol. 1, Issue 1, Spring 2000 (<http://www.bus.umich.edu/cse/mba.html>)

¹³ A questo riguardo, un letterato marocchino, Kilito, docente di estetica all'Università di Rabat, osservava come in tutte le traduzioni dei testi classici dal greco antico all'arabo, fino alla fine del '700, fosse stato perduto il significato del termine "tra-

gicomico". Non riuscendo a tradurre questo ossimoro senza sacrificare uno dei due termini presenti, Kilito rilevava come la cultura araba in qualche modo, non abbia potuto disporre per secoli della nozione di tragicomico. Il senso del tragico era noto così come il senso del comico, ma, non vi era la capacità di tenere assieme questi due elementi in un unico concetto. Questo esempio è solo per illustrare come alle differenze e alle diffidenze che vi sono da parte nostra verso quel mondo, vadano sommate anche quelle che evidentemente anche quel mondo porta nei nostri confronti.

¹⁴ Vedi: Luca e Francesco Cavalli-Sforza, *Chi Siamo, la storia della diversità umana*, Milano Mondadori, (1993), 408 pp.

Bibliografia

- Agnew, John, 1991. *Luogo e Politica*, Unicopli, Milano.
- Berezin, Mabel, 2000. "The Euro Is More Than Money: Converting Currency, Exchanging Identity, and Selling Citizenship in Post-Maastricht Europe", *Center for Society and Economy Policy Newsletter*, Vol. 1, Issue 1, Spring 2000 (<http://www.bus.umich.edu/cse/mba.html>)
- Braudel, Fernand, 1973. *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano.
- Cacciari, Massimo, 1993. *Per una geo-filosofia d'Europa*, Adelphi, Milano.
- Campione, Giuseppe, *La frontiera mediterranea tra attese ed oblii*.
- Castellano, Lucio, 1997. *La politica della moltitudine*, ManifestoLibri, Roma
- Cavalli-Sforza, Luca e Francesco, 1993. *Chi Siamo, la storia della diversità umana*, Milano Mondadori, 408 pp.
- Gottmann, Jean, 1951. "Geography and International Relations", *World Politics*, Vol. II, n. 2: 153-73.
- Gottmann, Jean, 1952a. *La Politique des États et leur géographie*, Paris, A. Colin.
- Gottmann, Jean, 1952b. "The Political partitioning of our World: an attempt at analysis", *World Politics*, Vol. IV, n. 4: 512-9.
- Gottmann, Jean, 1973. *The Significance of Territory*, Charlottesville, University Press of Virginia.
- Gottmann, Jean, 1975. "The evolution of the concept of Territory", *Social Science Information*, Paris, 1975, XIV-3/4: 29-47.
- Gottmann, Jean, 1980a. "Confronting Centre and Periphery", in *Centre and Periphery: Spatial Variation in Politics* (ed. J.Gottmann), Beverly Hills and London, SAGE Publications: 11-25.
- Gottmann, Jean, 1980b. "Organizing and reorganizing space", in *Centre and Periphery: Spatial Variation in Politics* (ed. J.Gottmann), Beverly Hills and London, SAGE Publications: 217-24.
- Gottmann, Jean, 1980c. "Spatial partitioning and the politician's wisdom". *International Political Science Review*, SAGE, Beverly Hills, 1 (4): 432-55
- Gottmann, Jean, 1982. "The basic problem of Political Geography: the organization of space and the search for stability" *Tijdschrift voor Econ. en Soc. Geografie*, 73, n. 6: 340-9.
- Gottmann, Jean, 1984. "Space, Freedom and Stability", *International Political Science Review*, SAGE, Beverly Hills, 5 (2): 117-24
- Labasse Jean, 1994. *Quelles Régions pour l'Europe?*, Paris Flammarion
- Matvejevic, Predrag, 1991. *Breviario mediterraneo*, Milano Garzanti.
- Matvejevic, Predrag, 1993, "Preghiera per un mare". *Sistema Terra*, anno 2, n. 1.
- Muscarà, Calogero (a cura di) 1977. *Megalopoli Mediterranea*, Milano Franco Angeli.

- Muscarà, Luca, 1996. "Innovazione tecnologica, spazio e rappresentazione: appunti per una telegeografia". *Geotema*, Anno II n. 3: 46-56
- Muscarà, Luca, 1998 a. "Les 'mots justes' de Jean Gottmann". *Cybergeo* Paris, n. 54, 26.03.98: 15 p.
- Muscarà, Luca, 1998 b. "The Atlantic transhumance of Jean Gottmann and the development of his spatial theory". *Enisterra* Lisboa, Portugal, Vol. 33, n. 65, pp.159-172.
- Scargill Ian, 1994. *Planning the Regions: A European perspective*, Oxford.
- Valery, Paul, *Note ou L'Européen* (estratto di una conferenza tenuta all'Università di Zurigo il 15 novembre 1922). Il testo è apparso in apertura del numero del 15 luglio 1924 della *Revue universelle*, pp. 129-142, con il titolo *Caractères de l'esprit européen*. Ristampato in: Valery, P. *Oeuvres Complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris Gallimard.
-

